



Comune di Bologna
Centro Amilcar Cabral
studi, iniziative e informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

L'EGITTO DI AMALIA NIZZOLI
Lettura del diario di una viaggiatrice
della prima metà dell'Ottocento

di Anna Vanzan

Il Nove
1996

DOCUMENTI N. 1
Collana a cura del Centro Amilcar Cabral

In copertina: Lucien Lévy-Dhurmer, Passeggiata serale, olio su tela

III 0 d 7 VANZ

Comune di Bologna
Centro Amilcar Cabral
studi, iniziative e informazioni sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

L'EGITTO DI AMALIA NIZZOLI
Lettura del diario di una viaggiatrice
della prima metà dell'Ottocento

di Anna Vanzan

16921

Il Nove
1996

Copyright © 1996 Il Nove - Bologna

**Finito di stampare nel mese di Febbraio 1996
dalla Tipografia LIPE, via Einstein 28/A - S. Giovanni in Persiceto (BO)
per conto della casa editrice Il Nove s.r.l., via Savena Antico 3, Bologna**

INDICE

<i>Introduzione</i> di Daniela Bredi	p. 7
L'Egitto di Amalia Nizzoli	11
Glossario	55
Bibliografia	56

Introduzione

All'inizio del XIX secolo le società islamiche si trovavano agli albori di un processo di cambiamento in campo sociale, risultante dall'interferenza europea sia in campo economico che in campo politico: nell'arco di circa un secolo le potenze imperialistiche occidentali avrebbero imposto i parametri della trasformazione. Per le donne in generale gli effetti dell'interferenza europea sarebbero stati complessi, ma uno sopra gli altri si sarebbe rivelato di fondamentale importanza, e cioè il collegamento, fino all'inestricabilità, del discorso riguardante le donne con i temi della liberazione nazionale e del mutamento culturale. Nel dibattito sulle donne nel mondo islamico, i fautori del miglioramento della condizione femminile avrebbero avanzato le proprie tesi nei termini della necessità di abbandonare le pratiche "irrimediabilmente" misogine della cultura musulmana per adottare costumi e convincimenti della cultura europea, creando una retorica insistente e marcata dalla dominazione coloniale. In questo contesto furono stabiliti i collegamenti tra la questione femminile e quella nazionale e culturale, caricando la condizione delle donne, simboleggiata dal velo, di significati che andavano oltre quello sociale sul genere, attingendo importanza politica e culturale¹.

La letteratura orientalistica, come sostengono Said e Kabbani², si pone prevalentemente come elaborazione intellettuale dell'imperialismo e il discorso sulle donne, che ne fa parte, ha la funzione di rendere moralmente giustificabile il progetto di minare e sradicare le culture dei popoli sottoposti alla dominazione europea. Partendo dall'assunto che l'Islam era intrinsecamente e immutabilmente oppressivo nei confronti delle donne, che il velo e la segregazione erano l'epitome di tale oppres-

¹ Leila Ahmed, *Women and Gender in Islam*, New Haven and London, 1992, pp. 128-9.

² Edward Said, *Orientalism*, London, 1978; Rana Kabbani, *Europe's Myth of the Orient*, Bloomington, 1986.

sione e che questi costumi erano la causa fondamentale della generale arretratezza delle società musulmane, si arrivava a postulare la necessità di eliminare questi costumi, quale condizione per l'avanzamento sulla via della civiltà. Questo tipo di formulazione appare particolarmente vera per quanto riguarda la produzione vittoriana e non ne sono esenti nemmeno opere che, a rigore, esulando dal campo della cultura alta, dovrebbero fornire un'immagine più equa dell'Oriente islamico, e cioè le lettere e i diari delle donne europee, specialmente se scritti all'inizio del processo di cambiamento. Ma, come dimostra il testo che Anna Vanzan propone come testimonianza, occorre fare molte distinzioni.

Non è affatto inusuale che le donne occidentali che abbiano avuto la ventura di soggiornare in paesi orientali abbiano deciso di lasciare una traccia scritta delle loro impressioni. Le annotazioni nate sotto forma di diario o di lettere ai familiari rimasti in patria sono poi state per lo più pubblicate, perché il pubblico ne potesse essere partecipe, solleticando la curiosità, quasi un invito a dare una sbirciata di nascosto ad un mondo altrimenti assolutamente precluso; e infatti il pezzo forte, o comunque posto maggiormente in rilievo, è solitamente costituito dalla visita della signora in questione ad un harem. Lady Sheil per l'Iran, Emily Eden, sorella di Lord Auckland, per l'India, ma soprattutto la gentildonna inglese che preferì firmarsi con il nome dello sposo indiano che aveva seguito alla corte di Lucknow intorno al 1830, Meer Hassan Ali, sono tutti esempi di autrici che rappresentano questo genere di letteratura³. Inusuale invece è che ci sia stata una loro omologa italiana, probabilmente perché l'avventura coloniale dell'Italia non fu favorevole, a differenza dell'impero britannico, a questo tipo di esperienze. Si tratta perciò di una testimonianza preziosa, non tanto per ciò che racconta, ma piuttosto per come racconta. L'esperienza della giovane italiana giunta in Egitto appena adolescente non è infatti filtrata attraverso una forte ideologia imperialista, come accade per le inglesi, talvolta loro malgrado, come nel caso di Nrs. Meer Hassan Ali, più spesso con un certo compiacimento, come in quello della sorella del vicerè dell'India. Indubbiamente anche l'italiana non è immune dalla

³ Cfr. Lady Sheal, *Glimpses of Life and Manners in Persia*, London, 1856; Emily Eden, *Up the Country*, London, 1866; Mrs Meer Hassan Ali, *Observations on the Mussalmauns of India*, Karachi, 1974 (repr.).

mentalità occidentale – occidentale è l'educazione che ha ricevuto da una famiglia altolocata, che le ha trasmesso i pregiudizi e le pruderie dell'epoca⁴ – e tuttavia il fatto di aver potuto imparare la lingua locale in giovanissima età è già indice del diverso atteggiamento dei suoi, che non sono funzionari coloniali di una potenza in posizione di predominio, ma professionisti al servizio di un alto dignitario locale, al quale debbono status sociale e privilegi. Proprio questo fatto, messo in evidenza dalla capacità che ella ha di comunicare con la gente del luogo, la colloca diversamente anche rispetto al marito, lui sì, in quanto diplomatico e rappresentante di uno stato occidentale, decisamente alieno al luogo in cui si trova; e infatti lo si vede interessato soprattutto ai reperti archeologici, che i vari occidentali presenti in Egitto fanno a gara per portarsi a casa.

Ci si trova quindi di fronte ad un documento piuttosto singolare, proprio perché opera di una donna che si può considerare, se non una outsider, per lo meno non del tutto organica alla cultura dominante e che non dimostra di conoscere il peso del “fardello dell'uomo bianco”. Il mondo che descrive è sì diverso, ma non viene considerato per questo intrinsecamente malvagio e bisognoso di emendamento. Spocchia e disprezzo non appartengono, per fortuna, a questa giovane donna italiana, che dimostra notevole rispetto per la cultura che non è la sua e per la gente tra la quale si trova a vivere. Il diario di Amalia Nizzoli, suscettibile di esser letto e utilizzato come fonte da un punto di vista socio-storico, ma anche come insolita testimonianza equilibrata e piacevole, ha il non piccolo merito di sollevarci un po' dal complesso di colpa che rischia ormai di rendere l'atteggiamento degli occidentali nei confronti dell'Oriente islamico quasi altrettanto gravato da pregiudizi del tanto vituperato eurocentrismo.

Daniela Bredi

⁴ Basti pensare, per averne un esempio, alla forte riprovazione suscitata in Amalia dalla danza del ventre.

L'EGITTO
DI AMALIA NIZZOLI

Lettura del diario
di una viaggiatrice
della prima metà dell'Ottocento

L'approccio

Livorno, Settembre 1819: è una bella mattina in cui il vento spira favorevolissimo al viaggio che Amalia Marucchi sta per intraprendere, a bordo di un vascello, verso l'Egitto. Non la spingono né sete d'avventura né 'affari di negozio', che animano invece i suoi occasionali compagni di viaggio. Amalia ha solo 13 anni e lascia la sua natia Toscana insieme ai genitori, d'origine torinese, per raggiungere lo zio paterno, Filiberto Marucchi, medico personale del *defterdar*, il Gran Tesoriere dell'Egitto.

Amalia è talmente desolata per il distacco dall'amata patria che non riesce a trovare alcunché d'interessante lungo il viaggio, che si trascina monotono per quasi due mesi. Neppure la vista di Alessandria, porto di sbarco, la rincuora, giacché la città che si presenta al posto d'osservazione sulla tolda del bastimento non è conforme alle aspettative della fanciulla.

Ma basta metter piede a terra che Amalia si rianima e ci offre subito una vivace descrizione delle vie della città:

un continuo movimento e un tumultuoso andare e venire ferveva in quelle strettissime strade imbarazzate da lunghe file di cammelli carichi, e di una quantità di asini e di muli. I gridi dei conduttori di questi animali per avvertire i passanti di guardarsi le spalle e le gambe

per non essere feriti, o maltrattati fra quella confusa moltitudine; lo schiamazzo dei venditori, la diversità e la bizzarria del vestire orientale di tanti Turchi, funzionari di ogni sorta, civili e militari; il pittoresco costume dei Beduini, il semplice loro mantello, le lunghe barbe, le gravi e regolari fisionomie degli Arabi e di tanti uomini di differenti nazioni e tribù africane ed asiatiche; le nudità dei Santoni intorno ai quali si affolla la credula e superstiziosa gente stupefatta dei loro miracoli; le venerande esclamazioni dei *Dervis*; gli urli delle donne pagate per piangere accompagnando qualche convoglio funebre, e la disperazione di quelle che legate da vincoli di sangue o di amicizia col defunto, si strappano per la via i capelli e si percuotono fortemente colle mani il viso ed il petto; lo strepitoso rumore in senso inverso di un corteccio di nozze che passa colla sposa coperta da capo a fondo sotto di un baldacchino; il canto flebile e le voci sonore degl'*Iman* che dall'alto delle moschee chiamano i fedeli Musulmani alla preghiera; la quantità degli accattoni ed una turba di cani selvatici che abbaiano e perseguitano il pedone; tutto ciò presenta un quadro il più singolare, straordinario e pittoresco che mai si possa immaginare [pp. 12-13].

Amalia non è destinata a restare in Alessandria per molto: sua meta è infatti Asyut, cittadina posta sul corso dell'alto Nilo, sede del Gran Tesoriere, cui è affidata l'amministrazione delle finanze d'Egitto e presso cui lavora lo zio d'Amalia. La ragazza è contenta di lasciare Alessandria, città che

inspira una melanconia dalla quale il mio cuore si sentiva oppresso, e sembra che questa melanconia influisca anche sopra gli abitanti, nelle cui fisionomie si vede impressa la gravità del loro carattere [p. 20].

Le parole di Amalia ci confermano che paesaggi e uomini descritti dai viaggiatori rappresentano lo stato d'animo del loro autore: la caotica Ales-

sandria si tinge della malinconia presente nell'animo di Amalia, tanto lontana da amicizie e da abitudini e conscia che tale lontananza dovrà protrarsi per anni.

Il soggiorno ad Asyut

Dopo una settimana di navigazione lungo il Nilo, Amalia giunge nel porto del Cairo, prima tappa verso la meta finale di Asyut. Il viaggio in battello è reso da poche pennellate sui villaggi

frammisti ai palmizi ed alle cupole delle moschee che di tratto in tratto si incontrano lungo ambedue le rive, e che vedute in distanza sembrano galleggiare sull'acqua [p. 36].

Nel porto l'attenzione di Amalia è catturata dalle imponenti montagne formate dai cereali, dono del Nilo, e dall'onestà dei

poveri Arabi [che], ben lungi dall'essere minimamente tentati alla vista di quelle abbondanti masse di commestibili ... altercano... per ottenere quella miserabile porzione delle più vecchie e marcie fave che viene loro accordato di comprare [p. 39].

Amalia si rende conto che quanto sta raccontando non è conforme all'immagine dell'Oriente che hanno i suoi connazionali e gli occidentali in genere,

e aggiunge

io pensava fra me che ove avessi raccontate queste cose in Europa, non sarei creduta (*ibidem*).

Le descrizioni di Amalia si confermano essere le impressioni di una ragazzina “che all’età di tredici anni ogni novità rapisce facilmente e sorprende” [p. 40]; ma proprio per questo si rivelano più spontanee e genuine della maggioranza delle coeve narrative di viaggio, dove l’esotico è l’elemento preponderante, a volte addirittura ragione del viaggio stesso. In Amalia c’è invece il naturale stupore di chi scopre – senza il filtro di letture spesso ricche di pregiudizi e distorsioni – luoghi e persone *diversi* dalla propria esperienza, e commenta tale diversità. Intelligenza e sensibilità concorrono a stimolare in Amalia la curiosità per tale diversità e la spingono ad impiegare gli otto mesi di un noioso soggiorno nella città di Asyut dedicandosi allo studio della lingua araba, i cui primi rudimenti ella acquisisce con l’aiuto di una cameriera nera a servizio dello zio

Lo studio dell’arabo, il ricamo, le passeggiate nel giardino del notevole del luogo e la tappa di qualche europeo diretto a Tebe sono gli unici passatempi di Amalia nella cittadina dalla quiete sepolcrale; ma ecco che il Gran Tesoriere deve trasferirsi al Cairo e con lui anche il suo medico, zio d’ Amalia, e tutta la sua famiglia. Per Amalia si sta per aprire una delle parentesi più felici della sua vita.

Il Cairo

Durante il soggiorno ad Asyut, Amalia era stata ammirata da un commerciante smirniota d'origine francese, ora residente in Egitto, tal Paolo D'Andrea, che aveva ufficialmente rivolto domanda di matrimonio ai genitori di lei. Nonostante la differenza d'età (D'Andrea era già sulla cinquantina), l'idea era garbata alla famiglia di Amalia, soprattutto allo zio che aveva caldeggiato la proposta del commerciante. Amalia rifiuta, adducendo a pretesto anche la sua giovanissima età. Ma la famiglia insiste perché lei s'accasi; e non appena giunti al Cairo, le viene proposto un altro partito, questa volta assai più giovane. Si tratta di Giuseppe Nizzoli, un lombardo al servizio della corte asburgica (cui era sottomesso allora il Lombardo-Veneto).

La quattordicenne Amalia, pur spaventata dall'idea di sposarsi e per di più con un uomo che non conosce neppure, viene "soggiogata dall'eloquenza" [p. 70] dello zio e, anche per liberarsi definitivamente dal pericolo rappresentato dall'odioso D'Andrea, accetta di sposare Nizzoli. Questi, in servizio in qualità di Cancelliere presso il Consolato Austriaco in Alessandria, non può però lasciare il suo posto; viene quindi organizzato un matrimonio per procura nella capitale egiziana, cui partecipa "il fiore della società europea del Cairo, compresi i principali Consoli, fra cui quelli di Francia, d'Inghilterra, d'Austria e di Russia" [p. 71].

Dopo le nozze, Amalia trascorre una quindicina di giorni al Cairo, in attesa

di essere condotta dal marito ad Alessandria, con la strana sensazione di essere “maritata senza conoscere lo sposo” [p. 72]. La sensazione si trasforma in trepidazione non appena Amalia mette piede nel porto d’Alessandria dove sta per incontrare il marito. Questi si rivela essere un bel giovane che propone di far sancire il matrimonio da una benedizione in una chiesa cattolica parrocchiale, dove gli viene chiesto se sia contento della sua sposa; ad Amalia invece “il prete non avendomi chiesto niente, mi venne in tal modo risparmiato di dire sì e no” [p. 74].

Nizzoli è assai gentile, ricolma Amalia d’attenzioni, ma la ragazza non nasconde la nostalgia per i genitori, tornati al Cairo. Per sua fortuna, a Nizzoli s’impone uno scambio di sede con il collega di laggiù: Amalia torna nella capitale egiziana e alloggia, provvisoriamente, nel palazzo del Gran Tesoriere, dove abita anche lo zio: una dimora

con giardino, situata in una posizione deliziosa in riva al Nilo e distante mezz’ora dalla città. Dalle finestre si dominava un esteso orizzonte che comprendeva mezzogiorno, ponente e tramontana; stando seduti si vedeva il Nilo, le barche e le *cangie* che passavano; guardando alla riva opposta scorgevasi l’adiacente campagna nella più florida sua vegetazione; una linea pareva che dividesse il verde terreno da quello arido del deserto, che dalla catena libica andava a perdersi fino all’estremo lembo dell’orizzonte. Le grandi Piramidi ergevasi in lontananza rimpetto a noi, ed elevavano le loro sommità fino al cielo; da un lato vedevasi il Cairo vecchio, dall’opposto il porto di Bolacco pieno di movimento e di attività. Ogni giorno la vista di quel magnifico spettacolo mi rendeva estatica, né poteva staccarne gli occhi. Beata epoca! non ne ho mai passata una migliore [pp. 78-79].

Dopo un anno trascorso al Cairo, a Nizzoli viene consigliato, per motivi di salute, un periodo di riposo da trascorrersi in Italia. La gita non si presenta però tanto semplice: Nizzoli reca seco

una ragguardevole collezione di monumenti egizii in parte comprati, ed in parte trovati nei varii scavi da lui intrapresi in Menfi, ed in altri luoghi durante il suo soggiorno in Egitto, e mediante un firmano che il Pascià gli aveva espressamente concesso. Questa collezione che era la seconda (avendone già ceduta nel 1820 un'altra più piccola...alla imperiale regia Corte di Vienna...); si componeva di mille e quattrocento pezzi, consistenti in bassi rilievi, pitture, idoli, scarabei d'ogni maniera, vasi, utensili sacri e profani, divinità in pietre dure, in porcellana, in oro, in ferro, in piombo, in cera, papiri (tra i quali un palinsesto), conterie, mummie umane, e di animali, e infine un cubito marmoreo, ossia misura antica rarissima, alla quale mio marito dedicò molto studio [pp. 83-84].

La difficoltà è data dal fatto che nessun capitano di vascello intende portare mummie umane a bordo, poiché la gente di mare crede che tale trasporto sia di cattivo auspicio per il viaggio. La profezia dei marinai si rivela esatta: la nave, salpata da Alessandria nell'agosto 1822, rischia di naufragare presso la Sicilia. Ed è solo dopo 42 giorni di navigazione e 50 giorni di quarantena trascorsi in angustie nel porto di Livorno che Amalia è libera e dà alla luce Elisa, la sua prima figlia.

Parentesi italiana

Il brano succitato e le pagine che seguono ci rivelano il secondo motivo del viaggio italiano: Nizzoli, come visto, è archeologo, o, meglio, può dirigere ricerche di antichità sul suolo egiziano grazie all'immunità consolare di cui è dotato. All'epoca infatti i diplomatici erano praticamente gli unici autorizzati ad eseguire ricerche e scavi nelle zone archeologiche egiziane, grazie a speciali lasciapassare (il "firmano" di cui parla Amalia, p. 83); scavi che, sulla scia dell'interesse risvegliato ai primi dell'Ottocento per l'archeologia, incrementarono la moda delle collezioni d'arte orientale in tutta Europa.

Nizzoli trascorre i dieci anni del suo soggiorno egiziano (1818-1828) a raccogliere antichità di ogni genere: collezione che poi smembra, a partire dal 1820, donandone una parte al museo di Vienna, mentre la seconda parte è quella brevemente elencata da Amalia.

Partiti da Livorno, i coniugi Nizzoli si dirigono verso Firenze, allora capitale del Granducato di Toscana, dove Nizzoli tenta di vendere i reperti da lui raccolti alla direzione del Museo Archeologico della città, ma la transazione incontra qualche ostacolo. La raccolta sarà comunque acquistata da Leopoldo II di Toscana, che la regalerà al museo fiorentino.

Anche durante il loro soggiorno in Italia, i Nizzoli sono in stretta comunicazione epistolare con l'Egitto: ora si tratta della descrizione di alcune battaglie sostenute dall'esercito egiziano contro rivoltosi locali, operazioni che impe-

gnano gravemente Filiberto Marucchi, medico di fiducia non solo della casa del Gran Tesoriere ma anche dell'esercito da questi comandato; ora si dà notizia di importanti ritrovamenti archeologici ad opera di questo o quel console; ora si deride la *antiquario-mania* che sembra aver colto un gran numero di Europei, che si rovesciano in Egitto per strapparsi di mano "idoletti e scarabei di cui la maggior parte non comprendono tampoco il significato" [p. 17]; e si dà notizia anche dell'arrivo di una comitiva di mineralogisti italiani che vogliono "visitare colla più scrupolosa attenzione tutte quelle montagne che si credono gravide di aurei ed argentei metalli" [p. 122].

Dopo circa un anno trascorso in Italia, per i Nizzoli giunge il tempo di tornare in Egitto. Amalia è addolorata all'idea di incamminarsi "ad un paese che più non allettavami colla novità, e in cui doveva avere la triste prospettiva di rimanere forsanche tutta la vita" [p. 125]. Ma forse proprio per questa sua mancanza di entusiasmo, Amalia sta per offrirci una testimonianza più obiettiva e realistica di quelle proposte da tanti suoi contemporanei e contemporanee, apparentemente più affascinati dall'esotico Egitto di quanto non appaia Amalia, ma sempre in cerca di un riscontro, in persone e paesaggi, alle loro letture da *Mille e una notte*.

Nella parte centrale delle sue memorie, Amalia, in una prosa secca e a volte poco articolata, espone le sue osservazioni realistiche e assai poco convenzionali sulla vita egiziana. Priva del gusto di inventare personaggi e situazio-

ni fantastiche per soddisfare la curiosità dei lettori, che anima invece molti degli autori di memorie di viaggio in Medio Oriente nel secolo scorso, Amalia è consapevole del fatto che l'Oriente che le si prospetta innanzi è assai diverso da quello che si legge nei libri. Questo non toglie che ella sia a volte preda delle idee dominanti nella sua cultura d'origine e che in un certo qual modo esprima il senso di superiorità della cultura europea, che costituisce quasi sempre un filtro all'approccio con le altre culture. Tale diaframma culturale è causa di qualche giudizio 'coloniale' da parte di Amalia, giudizio peraltro sempre contrastato da un'affermazione diametralmente opposta, espressa dalla nostra autrice anche a distanza di poche pagine. Tale caratteristica può essere imputata sia alla specificità della scrittura femminile, che rivela, soprattutto nei diari e nelle memorie di viaggio, una realtà più frammentata e meno definita di quanto non sia quella maschile; sia alla giovanissima età di Amalia che, pur erede di alcuni pregiudizi esotico-romantici sull'Oriente, non è vincolata ad una sua immagine stereotipata, frutto della proiezione della propria cultura. Amalia non vuole suscitare stupore o solleticare fantasie, ma descrivere quanto più oggettivamente possibile ciò che la sua esperienza e la sua curiosità intellettuale le hanno fatto conoscere.

Egitto per sempre?

Di nuovo al Cairo e con la prospettiva di doverci rimanere forse tutta la vita, Amalia fa buon viso a cattiva sorte e decide di adattarsi “ad un sistema di vita compatibile il più che era possibile colle usanze del luogo, e ad esaminare un po’ più d’appresso le particolarità di quella capitale” [p. 141].

L’Egitto, sia pur sempre sotto il dominio ottomano, è retto in quegli anni da Mohammad Ali (1805-1848), monarca ambizioso e abbastanza illuminato che, per conseguire una serie di riforme del sistema amministrativo, militare, e scientifico del paese invita un gran numero di burocrati, istruttori e tecnici dall’Europa. Il Cairo pullula quindi di europei, ma la nostra Amalia non si limita a frequentare solo quei circoli: grazie alla conoscenza della lingua araba, cui s’è applicata fin dal suo soggiorno ad Asyut, può inoltrarsi praticamente ovunque e frequentare la buona società levantina.

Amalia è quindi testimone di usanze, ricorrenze, costumi musulmani, come la festa in occasione della circoncisione di qualche bambino e quella per la fine del *ramadan*, il mese consacrato al digiuno; assiste a processioni di funerali e a celebrazioni secondo costumi risalenti all’epoca dei faraoni, che ci descrive con precisione, ma senza indugi esotizzanti, come nel caso della cerimonia del taglio del Kalish, un piccolo canale portante l’acqua del Nilo nella città del Cairo. Ogni anno, nel mese di agosto, si chiude l’imboccatura di questo canale con un piccolo argine di terra e noi lo si rompe per introdurvi

la corrente dell'acqua. La festa si svolge in due giorni: durante il primo si allestiscono i padiglioni per ospitare tanto le autorità che i venditori ambulanti, i giocolieri e perfino le meretrici. Alla sera, una gran parata di barche sul fiume viene illuminata dal bagliore dei fuochi d'artificio

il che offre un sorprendente colpo d'occhio. I canti poi degli Arabi, il cicalar delle femmine, il battere in cadenza le mani, come ne hanno l'uso formando un crocchio, il mormorio de' varii crocchi, dei venditori e del popolo tutto, un'aria fresca e placida, un bel cielo stellato, tutto presenta uno spettacolo curiosissimo e nuovo per chi non soggiorna in queste contrade [pp. 308-309].

Il giorno seguente giunge il Governatore che dà il via al taglio dell'argine e l'acqua irrompe nel canale; una gran quantità di folla vi si getta, anche perché convinta delle virtù terapeutiche di quelle acque. Finita la cerimonia, il Governatore s'allontana scortato da un gran seguito di notabili, da soldati di ogni corpo,

non che da una turba di staffieri, palafrenieri, corrieri, Arabi, Beduini, Mammalucchi, Giannizzeri e buffoni, molti dei quali armati di picche, ed avendo carabine, pistole, sciabole, superbi cavalli da maneggio, bardati riccamente con selle in oro, frangie e piastrelle d'argento, sempre condotti a mano. In fine il Cadi (giudice) chiude la marcia con un seguito di sacrificatori, specie di antichi sacerdoti, coperti di mitria, e d'un panno quadrilungo bianco che cade loro sugli omeri con sotto una lunga tunica rossa di panno cinta da una fascia bianca. Durante la cerimonia del taglio, la varietà dei vestiti di tanto popolo, e genti di diverse nazioni, i magistrati, le truppe schierate, il movimento del popolo, il fiume pieno di barche, i varii punti nitto-

reschi della fertile campagna, un bellissimo cielo rischiarato da un ardente sole, ma temperato da un grazioso e fresco vento di tramontana, presentano un meraviglioso spettacolo [pp. 311-312].

Particolarmente dettagliate sono le sue descrizioni di esterni (mercati, palazzi, giardini). Grazie alla sua appartenenza alla famiglia del medico di fiducia del Gran Tesoriere, Amalia è ammessa nei luoghi privati del Pascià, come, ad esempio, una delle dimore di questi in Shobra, ad una decina di miglia dal Cairo:

il palazzo di Schiobra è del genere costantinopolitano come lo sono tutti i palazzi dei grandi signori del Cairo. Le camere sono molto alte e fregiate di dorature. Vi sono nei plafoni graziosi lavori di rilievo in legno assai belli, ben dorati, e dipinti con colori vivissimi. Magnifici tappeti di Persia coprono il pavimento delle sale. Un ricco divano tutto in giro, specie di sofà molto basso con cuscini all'intorno ornati con gran frangia di seta, forma in generale tutta la mobilia dei palazzi turchi, nei quali, sebbene non s'incontri finezza di gusto, vi si trova però il comodo... Il giardino di Schiobra, assai vasto, è disposto con molto gusto. I padiglioni ed i chioschi vi sono frequenti, come pure i boschetti, i quali si trovano situati vicino al Nilo onde essere più facilmente alimentati. La maggior parte dei viali è selciata di piccole pietre a colori, formando dei graziosi disegni di stile arabesco. In mezzo del giardino il Pascià ha fatto costruire una bella e grandiosa vasca tutta di marmo bianco a bellissimi disegni e bassi rilievi. Il lavoro ed il marmo è di Carrara e costò la somma di ottanta mila colonnati. Questa vasca è di forma quadra avente nell'interno un porticato tutto a colonne di legno e chiuso intorno da griglie. Nei quattro angoli vi sono quattro magnifiche sale di marmo pure a colonne. Nel centro della vasca, che presenta un bel laghetto, si eleva a guisa di grazioso promontorio un bel gruppo pure di marmo formato di simboli e di figure di buona architettura con scelti ornati e bassi

rilievi contornati da una quantità di getti d'acqua. Le turche vanno sovente in barchetta in quel laghetto remando da loro sole, mentre gli Eunuchi stanno facendo la sentinella intorno la vasca. In quel giardino vi sono oltre molte piante indigene anche una quantità di piante ed alberi fruttiferi portati d'Europa, che vi allignano assai bene, e che per il Cairo sono una rarità, non essendo coltivati in nessun altro giardino. Gli alberi di acacia, di pomi granati, le piante di banano ed altre simili vi sono in gran numero e fra loro così frammischiate che offrono una varietà veramente deliziosa a vedersi. Più volte io e mio marito facevamo delle corse di piacere a Schiobra e tavolta vi abbiamo ancora passata la giornata intiera in compagnia di amici e di altre signore; mi pareva essere nel Paradiso terrestre, tanto mi incantava quel luogo. Si faceva colazione ora in un chiosco, ora in un altro, e si pranzava in alcuni casini che all'ingiro essendo pieni di finestroni e situati in mezzo a boschetti, lasciavano nelle ore più calde godere la confortante vista del più bel verde, e respirare la fresc'aura che frammezzo a quella vegetazione penetrando col soave profumo dei fiori ci deliziava in modo inesprimibile [pp. 173-175].

Un eccezionale posto di osservazione viene offerto ad Amalia dal marito, quando questi la nomina sovrintendente ai lavori di scavo che si stanno compiendo a Saqqara, presso l'antica Menfi, villaggio a quattro ore di cammino dal Cairo. Sotto la protezione diretta del governatore di Saqqara, Amalia si trasferisce al villaggio assieme alla figlioletta Elisa, che affida per lo più alle cure della servitù, dovendosi ella recare quotidianamente alla tenda innalzata presso le rovine di Menfi. In quel sito archeologico si trovano altri gruppi di scavo, guidati da consoli di diverse nazioni europee, ovvero inglese, francese e svedese. Amalia deve destreggiarsi tra l'esosità dei tombaroli locali, che trafugano i reperti di scavo per venderli a prezzo maggiorato a questo o a quell'altro console, e la cupidigia dei diplomatici che

pur di assicurarsi preziosi bottini

finivano col farsi continuamente una guerra aperta, e col disturbare a vicenda ed a forza di rivalità la più ridicola i lavori altrui. Non v'è viaggiatore o letterato che abbia visitato l'Egitto cui non siano note queste inimicizie. ... tuttoché i loro racconti possano considerarsi alquanto esagerati [p. 236].

Amalia non ha alcuna esperienza in campo archeologico, ma è desiderosa di ben figurare agli occhi del marito, tanto da farsi coinvolgere in avventurosi acquisti notturni. Una sera, infatti, il capo villaggio le propone di esaminare un reperto di singolare bellezza, che sarebbe stato portato a mezzanotte nel cortile della sua casa. Amalia accetta, e al chiar di luna le viene mostrato “un bellissimo e stupendo basso-rilievo sufficientemente grande, tutto scolpito a figure con geroglifici di ottimo lavoro” [p. 241], del quale Amalia entra in possesso dopo molte trattative per fissarne il prezzo.

Se Amalia denuncia l'ingordigia degli scavatori indigeni, sempre alla ricerca di mance supplementari e di tributi da parte degli archeologi, altrettanto si dimostra scandalizzata dal comportamento degli europei, che non dimostrano alcun riguardo per quelle reliquie del passato che la *pietas* egizia aveva cercato di tramandare:

immensa era la quantità dei frammenti di mummie che dappertutto si vedevano sparse, come crani, femori, coste, piedi, mani ed altri, con il balsamo ancora attaccato insieme alle tele di lino in cui furono negli andati secoli tanto gelosamente e con pietosa cura involti; e questa

quantità di avanzi umani disotterrati e gettati in abbandono per quei colli con un'indifferenza e disprezzo tanto inconsiderato e da chi? da Europei specialmente e sotto lo specioso titolo del bene della scienza, destava in me un tal sentimento di dolore e di ribrezzo che più volte mi sono trovata sul punto di sospendere gli scavi [pp. 245-246].

Ma in compenso Amalia gode, nei quaranta giorni trascorsi a Saqqara, della

quiete e solitudine di quel villaggio...la campagna era deliziosa, e verso sera andava a ricrearmi di quella vista che riempiva l'anima mia di dolcissime sensazioni. Presso il villaggio eravi un pozzo cui accorrevano a quell'ora tutte le arabe ad attinger acqua con un vaso in testa, vestite del loro manto, o piuttosto gran camicia di tela turchina che scendeva fino ai piedi. Si coprivano elle il viso, ma lasciavano vedere braccia, petto e gambe senza darsene pena. Quel pozzo e quelle donne radunate attorno mi risvegliavano sempre l'idea della Samaritana [pp. 247-248].

Amalia è interessatissima alla presenza femminile: alle donne incontrate durante il suo soggiorno egiziano Amalia dedica gran parte delle sue annotazioni, che diverranno poi le sue *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem*. Ed è con la speranza

di far conoscere, come donna italiana, alle mie concittadine i costumi e le usanze da me esaminati, aneddoti ed avventure o non troppo noti, o grandemente travisati [pp. XVI-XVII]

che Amalia si lascia convincere a rendere pubbliche le sue memorie, come ella ci confessa nell'introduzione alle stesse, scritta il 27 agosto 1840.

Amalia è consapevole del fatto che una quantità di pregiudizi, di notizie false,

di testimonianze inventate circolano sulle donne orientali; e si rende altresì conto di essere in una posizione privilegiata d'osservazione

avendo imparata tosto che giunsi colà, la lingua araba, riuscivami facile di meglio studiare gli usi del Levante, e distringere amicizia colle donne, penetrando negli harem, inaccessibili agli stranieri [p. XVI].

Amalia scrive queste annotazioni nella prima metà del secolo scorso, quando una già nutrita letteratura di viaggio, ad opera soprattutto di francesi ed inglesi, aveva delineato l'immagine della donna orientale, ovvero della musulmana, fissandone le caratteristiche, o meglio, le stigmate, che l'avrebbero caratterizzata fino oltre alla metà del secolo nostro: vittima erotica o strega in perenne complotto teso ad eliminare la rivale nell'harem, il luogo di lussuria, mollezze e piaceri dove si dipana la vita indolente, pigra, vuota di piaceri che non siano quelli sessuali. Le donne musulmane erano già allora dipinte – sia nei diari di viaggio che nelle tele di molti pittori 'orientalisti' come esseri lussuriosi e ignoranti, che non avevano altra occupazione se non quella di adornarsi, in casa o al bagno pubblico, in attesa del maschio: nessuna di quelle donne era ritratta o descritta mentre cucinava, o accudiva i figli, o lavava panni, o pregava, svolgendo insomma una di quelle quotidiane funzioni cui le donne di tutto il mondo si dedica(va)no. Né, tantomeno, si accennava al fatto che esse si occupassero di pittura, di lettura o di composizione poetica, attività assai comuni negli harem di un certo ceto sociale.

La religione islamica veniva additata come responsabile di questa degradazione femminile e le donne assumevano una doppia valenza d'inferiorità, come orientali e come donne, terreno di conquista per gli avventurieri d'oltremare.

Assai improbabile invece è che alcuno dei viaggiatori orientali avesse accesso alle donne protette dall'inviolabile barriera dell'harem; perfino i medici occidentali accreditati presso sovrani e notabili avevano un limitato e sorvegliatissimo contatto con le signore della casa.

In Oriente è tanto il rispetto che si ha per le donne, che un turco incontrandosi per una strada solitaria con una donna rivolge subito altrove la faccia ed abbassa lo sguardo. L'idea d'un harem è per essi cosa sacra [p. 216]

scrive Amalia. La quale, come vedremo, organizzerà pure uno scherzo allo zio medico, per dimostrare

quanto talvolta s'ingannano i signori medici europei negli harem orientali, ed ecco come si possono smentire facilmente le tante millanterie che ci danno per lo più ad intendere certi viaggiatori intorno alle galanti avventure che dicono avere incontrate negli harem asiatici. Io ripeterò sempre che è cosa difficilissima e pressoché impossibile a qualunque straniero di poter vedere una donna allo scoperto in un harem, e molto più l'avervi un intrigo amoroso [pp. 214-215].

Con un pizzico d'orgoglio per la sua cognizione della lingua araba e per la sua dimestichezza con un'istituzione – l'harem – così vagheggiata, sognata

e mal rappresentata, Amalia ricostruisce la storia della sua amicizia con le signore del Cairo durante i suoi nove anni di soggiorno nella capitale egiziana.

L'harem

Amalia ha l'occasione di vedere un harem appena giunta al Cairo, e già tale circostanza parte da premesse completamente opposte alla maggioranza delle visite compiute dalle poche signore europee ammesse nei ginecei musulmani: non è tanto la curiosità di Amalia che richiede di essere soddisfatta, quanto quella della signora dell'harem, in questo caso la moglie del Gran Tesoriere presso il quale lavora come medico lo zio di Amalia, la quale vuol conoscere le nipoti del medico di casa.

Amalia, sua sorella, sua madre e sua zia s'avviano quindi un giorno al palazzo del Gran Tesoriere. Le donne Marucchi, giunte al primo cortile, attraversano

un numeroso corpo di guardia situato all'entrata dell'harem principale, la esterna costruzione del quale dava l'idea piuttosto d'un chiostro senza finestre, meno qualche apertura in alto con griglie. Indi si traversò una quantità di altri cortili, incontrando sempre Albanesi e Mammalucchi armati, ed altre guardie al servizio del Defterdar-Bey, il quale teneva una corte assai numerosa e affatto indipendente da quella del Pascià, sebbene di grado inferiore. Giunti che fummo all'ultimo cortile trovammo una quantità di eunuchi bianchi e neri.

Smontate dalle cavalcature gli Eunuchi che già ci avevano circondate, c'introdussero in una superba e grandissima sala al primo piano, ove eravi una quantità di odalische che lavavano il pavimento. Erano desse vestite con una semplice giacchetta e pantaloni di tela bianca; ma portavano in testa un berrettino rosso, con una specie di piastra ovale tutta d'oro, guarnita di diamanti incassati in argento. Intorno al candido e ben tornito collo avevano delle fila di finissime perle; i quali ricchi ornamenti facevano un curioso contrasto con l'ufficio che in quel momento esercitavano [pp. 177-178].

Le italiane proseguono per varie stanze, fino a quella dove sta seduta la padrona di casa, cui sta, dirimpetto, il divano destinato alle ospiti: lì si trova già seduta un'altra illustre visitatrice, la sorella del Pascià.

Amalia descrive la padrona di casa, assai bella e ornata di gioie, come si conviene alla moglie di uno dei più grandi dignitari del paese; questa esamina attentamente le europee, poi chiede alla madre di Amalia quale sia la figlia preferita. Sentendo che non esiste differenza d'affetto da parte della signora Marucchi nei confronti delle figlie, la signora sorride

replicando esser dunque vero ciò che aveva inteso dire che, cioè quanto più le persone sono incivilite, altrettanto sono facili a mentire [p. 180].

Il rapporto 'tradizionale' è completamente ribaltato: l'accusa di falsità, tanto comunemente attribuita dagli occidentali alle popolazioni arabe, tanto da divenire un epiteto usualmente a loro rivolto, è riversata sulle europee!

La visita continua con l'offerta tradizionale di caffè e pipe, che vengono

accuratamente descritte, assieme agli elementi componenti il rito del caffè turco, da Amalia, che è impressionata dalla ricchezza degli oggetti. Del resto, come ella osserva, queste visite sono un'occasione per far sfoggio degli oggetti di valore di una casa.

Parimenti ricca è anche la dimora di Abdin-Bey, generale dell'esercito turco, anch'egli paziente di Filiberto Marucchi, dalla cui moglie sono invitate una mattina Amalia e sua zia.

Le italiane giungono alla presenza della signora mentre questa sta riposando: al suo risveglio, scopre accanto a sé le due donne e

non poté trattenersi dal ridere per il nostro modo di vestire. Ci diresse nondimeno le più cortesi parole, e ... ci disse che non avendo veduta mai così da vicino alcuna europea, il nostro costume la sorprende. Poi soggiunse: "Quando saremo avvezze a vedervi più di frequente, allora ne sarà più gradito il vostro modo di vestire, fors' anche piacerà. Ma, di grazia, ditemi, com'è fatto questo vostro abito?" ed in ciò dire cominciò a scioglierne le legature. Fu d'uopo quindi rassegnarmi al volere della signora, e lasciarle vedere l'abito, che volle a suo bell'agio esaminare minutamente. Ma la cosa non finì tanto presto. La padrona dell'*hareem* mandò ad invitare sua sorella ed alcune cognate, facendole avvertire esservi la moglie e la nipote del suo medico [p. 183].

Anche qui la situazione usuale si rovescia ed è Amalia che diventa oggetto di curiosità da parte delle signore locali; è il *suo* modo di vestire che provoca stupore ed esamina, anziché viceversa. Amalia, consapevole del fatto che l'abito costituisce una barriera tra lei e le donne locali, decide di



Frank Dillon, *Appartamento nell'Harem dello Sceicco Sâdât, Cairo*, acquarello



Léon Belly, *Donne fellah ai bordi del Nilo*, olio su tela



Eugène Giraud, *Una terrazza ai bordi del Nilo*, olio su tela

ritornare bensì nell' *harem* per ben osservarne le singolari usanze, ma non più vestita all'europea [p. 184]... e ordinato un abito alla turca completo, dopo una ventina di giorni tornai sola all'*harem* di Abdin-Bey, abbigliata col nuovo costume [p. 192].

Il nuovo abbigliamento di Amalia non sa però di travestimento, di trucco, di espediente qual veniva usato da molti viaggiatori allo scopo di intrufolarsi negli ambienti musulmani, bensì di mezzo per “conoscere quanto più potessi le usanze e i costumi del paese” [p. 193].

Amalia continua la sua sorprendente narrazione di quanto accade nell'*harem*: sorprendente perché, accanto alla descrizione delle ricche libagioni

più di cinquanta piatti diversi furono serviti, uno dopo l'altro con una celerità difficile a concepirsi, e consistevano in carne di montone accomodata in varie maniere, pollame, dolci, creme di latte e di riso, paste, ed arrosto di montone squisito. Ultimo ad essere servito fu il *pilaf*, specie di pasticcio di riso, con entro pezzetti di carne [p. 188]

servite su accessori lussuosi

bacili e bricchi d'argento pieni d'acqua con saponi odorosi per la solita lavanda delle mani ... finissimi lini ricamati d'oro e seta ci vennero presentati per asciugarci ... una grande tovaglia ricamata pure in oro e seta venne stesa sul tappeto del pavimento [p. 187]

e dei regali sontuosi

la signora di casa fece dono di un bellissimo fazzoletto di mussola d'India, ricamato in oro, tanto a me che a mia zia [p. 191]

descrizioni, queste, che rientrano nella tipologia fissa delle immagini

dell'harem (il 'lusso orientale'), Amalia ha il coraggio di presentare le donne in atteggiamenti a loro assai naturali, ma quasi mai ritratti nei libri di viaggi occidentali

fu servito di nuovo il caffè, e si continuò la conversazione, finché il Muezim, chiamando dai minareti i fedeli alla preghiera, le mie ospiti si posero in atto di pregare, senza muoversi dal loro posto. Era cosa edificante il vederle concentrate ad un tratto nel pensiero della religione, e con atteggiamento modesto e grave alzarsi ritte in piedi, ed ora prostrarsi distese sul pavimento, ora alzare le mani colle braccia aperte, stenderle ai due lati, e poscia portarle agli orecchi [p. 186].

Questa apertura di Amalia, questo suo voler aderire alla realtà che le si presenta innanzi piuttosto che capitolare a quell'insieme di idee ereditate che costituivano l'*Oriente*, sono imputabili a diversi fattori: la sua giovanissima età, che non le aveva consentito la lettura di testi 'classici' riguardanti il Medio Oriente e che la rendevano pressoché impermeabile a giudizi precostituiti; il fatto che in Italia, che all'epoca ancor non costituiva un regno unito bensì un agglomerato di stati, non esistesse una tradizione coloniale, come ad esempio in Inghilterra e in Francia; nonché la sua provenienza da una famiglia abituata a viaggiare e a lavorare in paesi stranieri a stretto contatto con gli indigeni

Amalia aveva dimostrato la diversità del suo approccio al mondo orientale femminile fin dalla sua prima descrizione della visita ad un harem, notando la presenza dei due figlioletti della padrona di casa che le stavano uno in

grembo e l'altro ai piedi, sottolineando come un'altra signora da cui era stata invitata si assentasse durante il corso della conversazione per “vedere il suo figliolino nel piano superiore” [p. 189].

Pure, neanche Amalia riesce a trascendere completamente la propria identità sociale e culturale e a porsi in un atteggiamento di confronto, anziché di giudizio, con le proprie simili arabe o turche; ed ecco emergere qualche appunto sull' “indolenza delle Turche, tanto comune in tutto l'Oriente” [p. 189]; o sul fatto che “sembra che le signore turche, per far passare il tempo, non trovino altro mezzo fuori di quello di mangiare, fumare e bere continuamente caffè” [p. 191]. Amalia non tiene conto del fatto che queste signore, quando la ricevono nei loro sontuosi appartamenti, sono in giorno di ricevimento e quindi si agghindano con i migliori abiti, tirano fuori le migliori stoviglie e non si sognano di mettersi a fare faccende domestiche davanti all'ospite (quale signora dell'alta società europea lo avrebbe fatto?). L'unica incombenza improcrastinabile è la preghiera, come Amalia annota nel corso di due delle visite che compie negli harem dei notabili locali. Forse “le Turche menano una vita monotona” [p. 183]; ma che dire di tante europee che, proprio spinte dalla noia e dalla frustrazione, cominciavano in quegli anni a spingersi nel Medio Oriente? Se

le orientali...fanno consistere tutta l'importanza loro nell'essere belle, e nell'avere d'intorno ricchi ornamenti onde piacere ai mariti, e far disperare di gelosia le rivali [pp. 222-223]

che dire dei valori patriarcali di cui sono schiave le occidentali, e che neppure Amalia, sposata a tredici anni ad un uomo mai visto prima e dopo aver rischiato di venir data in moglie ad un altro sconosciuto di trentasette anni più anziano di lei, osa mettere in discussione?

Amalia ad ogni modo dimostra di non essere troppo convinta di queste sue asserzioni sulla “noia e insipida monotonia di un harem” [p. 230], se afferma anche

fu in quelle visite ch'io potei poscia convincermi da me stessa, quanto fosse erroneo il supporre, come fanno taluni, che le donne turche siano infelici. [...] non mancano di passatempi, come sono la danza, il canto, le partite ai bagni che vengono considerate come il più gran sollazzo, le passeggiate nei giardini, le corse sul fiume entro bellissime cangie, il lusso del vestire: perfino l'ozio è considerato come uno dei piaceri della vita. Io ho più volte chiesto perché non si occupino in qualche lavoro, e mi fu risposto che non avevano bisogno di farlo, e quando volli dimostrare loro che in Europa le stesse signore si occupano, non per bisogno, ma per evitare appunto l'ozio ed impiegare utilmente il tempo, mi replicarono non essere questo il modo di far da signore. Tuttavia le Turche si occupano talvolta in lavori di fini ricami in seta ed oro che riescono belli ed esattissimi [pp. 194-195].

L'intrigo

Al Cairo, Amalia è protagonista, suo malgrado, di una vicenda che si inserisce perfettamente in quel clima di passioni, intrighi, congiure e crudeltà. tanto caro alla letteratura esotica. Rossana, moglie di Abdin-Bev, ormai

carissima amica di Amalia, le racconta la storia della sua vita: dalla sua infanzia in Circassia, alla sua prima adolescenza nel serraglio del Gran Signore dell'impero Ottomano, cui l'ha venduta il padre, dove impara a leggere e a scrivere; alla sua dipartita, appena quindicenne, per l'Egitto, come 'dono' al Pascià; al suo ricco matrimonio con Abdin-Bey, "un angelo di bellezza", che Rossana guarda "quasi come un dio" e alla mancanza di figli da tal matrimonio. Ma un giorno, mentre il marito è occupato in una spedizione militare, una bellissima serva del gineceo di nome Zuleica dà alla luce un figlio, un figlio di Abdin-Bey; accecata dalla gelosia, Rossana fa rinchiodare la schiava in una torre. Rossana confessa al marito di ritorno dalla spedizione di aver venduto Zuleica e i due si riappacificano. Ma, trascorsi sette mesi da che la schiava è prigioniera, Rossana non sa più che farne, e domanda consiglio ad Amalia. Questa ottiene di vedere la prigioniera, alla quale chiede se un suo eventuale trasferimento ad altro harem potrebbe farle piacere; ma Zuleica afferma che, pur non potendo vedere né suo figlio né il di lui padre, il pensiero di vivere nella casa dove anch'essi dimorano le fa tollerare con rassegnazione la sua sventura, in fiduciosa attesa che la padrona la perdoni.

Amalia tenta di persuadere Rossana, la quale

quantunque...fosse priva dell'educazione comune fra le donne europee, pure non mancava d'istruzione, e le sue idee erano giuste e conformi al buon senso [p. 196]

a liberare Zuleica. Rossana è una donna sensibile, come ha già dimostrato, preoccupandosi attivamente dell'eventuale nostalgia di Amalia per la sua patria:

mi chiese se in Italia io conservava delle amiche, e soggiunse con amorevolezza che ove mi dolesse l'essermi distaccata da qualcuna che mi stesse a cuore, io disponessi pure di questi suoi luoghi: "anzi vi prego, diceva, di scrivergli a mio nome ch'io le offro di buon grado la mia casa, il mio giardino, e tutto ciò che può abbisognarle in questo paese" [p. 196].

Rossana libera Zuleica, ed Amalia ottiene la riconoscenza eterna di entrambe le donne: di Zuleica, per averla fatta liberare dal suo castigo e di Rossana, per averle "insegnato ad essere generosa" [p. 233].

La visita del medico

Un giorno, mentre Amalia si trova in visita dall'amica Rossana,

si udì al di fuori della stanza rimbombare una voce che gridava l'Akim, l'Akim. Era la Kiaja che con la voce e col battere palma a palma le mani avvertiva che il medico entrava nell'harem. Dovevano subito le schiave nascondersi e le ammalate mettersi uno sciallo in testa, e coprirsi col medesimo l'intera persona per comparire così velate dinanzi al medico. Ora questi era per l'appunto mio zio, il quale appartenendo in ispecialità alla corte del Defterdar-Bey veniva per

altro chiamato anche da altri grandi Turchi del paese, ed era perciò anche il medico di Abdin-Bey. La signora, trovandosi quel giorno un po' indisposta, volle profittare della venuta del medico. Dovea quindi discendere per mostrarsi a lui, e non sapendo lo zio ch'io mi trovassi nell'harem, ella mi propose di tenerle compagnia e fargli d'accordo fra noi una burla. Mi piacque l'idea, e mi coprii con un gran sciallo di cachemir. La Kiaja, vecchia e brutta, e gli Eunuchi erano le sole persone che si trovassero a viso scoperto in presenza di mio zio. Diresse egli varie domande alla signora intorno alla sua indisposizione, e la risposta veniva data invece dalla Kiaja, come se perfino la voce esser potesse un motivo di gelosia. Lo zio chiese di poter esaminare la superficie della lingua onde conoscere il grado dell'indisposizione che accusava, ma né la lingua fu esaminata, né toccato il polso, e la cosa terminò con qualche piccola ordinazione. Il male consisteva probabilmente soltanto nell'immaginazione della signora. La Kiaja allora disse al medico ch'io era alquanto incomodata e soffriva assai d'emicrania, soggiungendo che gli si permetteva di toccare a me il polso. Lo zio mi toccò dunque il polso con una delicatezza ed una leggerezza portata fino allo scrupolo, e con timorosa riserva. Io stava per iscoppiar dalle risa, e potei appena a gran fatica contenermi. Capiva che egli era persuaso toccandomi il polso, di aver ricevuto nell'harem una gran prova di stima e di confidenza, giacché ciò non concedevasi allora negli harem, a meno che il pericolo non fosse grandissimo ed il dottore ben vecchio. Il medico trovò il mio polso regolare; m'ordinò un semplice rimedio per l'emicrania, e dopo aver scritto alcune ricette per varie altre schiave ammalate davvero, congedossi e partì. Questo piccolo aneddoto diventò argomento di discorso per la rimanente giornata entro l'harem [pp. 207-209].

Visita al bagno pubblico

Il bagno pubblico delle donne è un'usanza medio orientale che ci porta alla mente il quadro di Jean Auguste Dominique Ingres, *Le bain turc*: un gruppo

di donne nude, alcune delle quali accoccolate a terra, una che danza, un'altra che suona uno strumento a corde, un paio in atteggiamento di amoreggiamenti proibiti. Il tutto in una sovrastante atmosfera di mollezza, di lascività, nella migliore tradizione dell'immagine d'un Oriente lussurioso e sensuale. Il quadro fu dipinto in un atelier parigino nel 1862, quindi si tratta d'un esempio di opera eseguita da un "orientaliste en chambre", di un artista che l'Oriente l'aveva solo letto e rielaborato alla luce delle proprie fantasie: anche se vi si fosse veramente recato, comunque, il nostro pittore non avrebbe certo potuto recarsi al bagno pubblico nel giorno dedicato alle donne.

Ecco invece cosa scrive Amalia, che al bagno ci si recò in compagnia dell'amica Rossana:

una gita al bagno per le donne orientali è un vero giorno di sollazzo. Le signore degli harem più distinti hanno generalmente i bagni nella propria abitazione; ma esse riescono però sempre ad ottenere dai mariti il permesso di recarsi una o due volte l'anno ai pubblici bagni. Questi stabilimenti sono tre giorni della settimana destinati per gli uomini e due per le donne. Accettai l'invito, ed involta io pure nella mantiglia di seta nera, e col *burgoul* che mi copriva tutto il viso (specie di maschera di mussolina fatta in modo da non lasciar scoperti che gli occhi soli) mi recai sopra un somaro, e scortata dal giannizzero, al palazzo di Rossane, ove avendo trovata già pronta tutta la comitiva, ci mettemmo in cammino, facendo parte anch'io del convoglio delle donne dell'harem di Abdin-Bey. Quattro eunuchi a cavallo ci scortavano e obbligavano a ritirarsi tutti quelli che incontravamo per via, e che troppo a noi si accostavano, adoprando i modi più severi, e come se gli eunuchi fossero irritati contro i passanti i quali d'altronde non ardivano alzar occhio sopra di noi.

... Giungemmo al luogo dei bagni situati presso il gran bazar come lo sono quasi dappertutto. Due soldati albanesi armati stavano sulla porta per la quale entrammo traversando varii cortili, nell'ultimo de' quali rimasero le nostre cavalcature ed i quattro eunuchi. Una turba di donne inservienti ai bagni ne venne incontro introducendoci in una vasta sala per riposarci e spogliarci. La toeletta che precede l'introduzione alla grandi stanze dei bagni consiste in un paio di zoccoli altissimi contornati di una sola striscia di pelle ne' quali entra il piede, ed in un corto guarnelletto intorno le reni; indi si passa per una fila di camerette che prendono la luce da una specie di globetti di cristallo posti qua e là nella soffitta. Nelle camerette la temperatura è assai riscaldata, e cresce gradatamente a misura che si passa da una all'altra. Io credeva che mi avessero gettata dell'acqua calda addosso senza accorgermene, tanto ero bagnata, ma poi m'accorsi essere effetto dell'eccessivo sudore che tramandavano i pori esposti a quell'eccessivo calore. Ma quale sorpresa non fu la mia, allorché, affacciandomi all'ingresso di una grandissima sala quadrata e rischiarata nel modo delle altre, vidi dintorno ad una specie di vasca situata nel mezzo una quantità di donne ignude che stavano lavandosi a vicenda [pp. 215-217].

Se il bagno è ritrovo di lussuria, esso non è però ad esclusivo appannaggio delle 'orientali': vi si trovano infatti "Cristiane, Ebrei, Copte, Abissinesi e donne d'Etiopia" [p. 218], delle quali Amalia descrive le diverse gradazioni di colore della pelle. Diversissima anche l'estrazione sociale: a gran signore e nobili si mescolano schiave, poverette e addirittura prostitute. Nonostante Rossana abbia prenotato una stanza riservata, questa è priva di porta e pertanto le due amiche sono in comunicazione con tutta la sala. Entrano due inservienti per lavarle, in una mano un bricco pieno d'acqua e un guanto di lana insaponato, nell'altra il *lift* insaponato:

questo lift è un composto della palma del dattero fatto cioè coi filamenti delle foglie della palma; diventa come un lino, ed ha la qualità particolare, insaponato che sia, di pulire perfettamente la pelle. Le schiave, dopo due buone ore di lavoro, credettero che noi fossimo abbastanza proprie; allora le inservienti ci fecero uscire dallo stanzino e ci condussero nel piano superiore. Là ci attendevano altre donne arabe, che avendoci fatte distendere e adagiare sopra tappeti, cominciarono a farci delle fregagioni sul corpo, e poscia a tirare, snodare e scricchiolare i diti della mani, dei piedi, le braccia, le gambe ed anche il collo prendendoci pel capo, assicurandoci che tutta questa manovra singolare giovava moltissimo alla salute. Mi fu chiesto allora se desiderava qualche medicamento per rimanere incinta, ma ringraziai quelle donne delle loro premure, e dissi di no [pp. 220-221].

Anziché di nudità, Amalia ci parla di vestiti: colpita dal fatto che l'amica sfoggi per l'occasione delle vesti sontuose, le chiede il motivo di tanto lusso. Rossana risponde che il bagno è l'occasione per trovarsi con altre donne, per sfoggiare abiti nuovi, per farsi ammirare. Inoltre,

un'altra ragione induce in quelle circostanze le dame turche alla ricercatezza della toeletta, ed è che i mariti nella sera medesima che le loro mogli sogliono essere state nel bagno giacciono quasi di certo con esse, nella lusinga che se non hanno avuto figli il bagno possa contribuire a renderle feconde [p. 221].

Amalia descrive “la ricchezza delle loro gioie, dei loro scialli di cachemir delle magnifiche stoffe tessute in oro, dei corsetti di velluto e di seta ricamati a trapunto” [p. 222], ma il suo realismo annota anche che

nelle sale di riunione eranvi per lo più signore distinte; le povere che non hanno vesti da sfoggiare se ne partono appena lavate (*ibidem*).

Anche questo consesso si conclude con la rituale preghiera, al termine della quale le donne confessano di aver pregato affinché Amalia abbracci la loro religione. È uno dei pochissimi cenni che Amalia fa all'Islam, religione su cui non dà giudizio alcuno. Profondamente cattolica, Amalia considera la conversione all'Islam operata da alcuni cristiani residenti in Egitto come una “disgrazia”, un gesto effettuato “insanamente per impeto sconsigliato di disperazione”, il frutto di un evento che fa “perdere un uomo” [p. 343]; e sarà sua cura, non appena rientrerà in Italia, di istruire il fidato servo egiziano Rikan, che l'ha seguita “nei misteri della nostra religione, onde disporlo ad entrare nel grembo della Santa Chiesa” [p. 389]. Il fatto che mai esca dalla sua penna il giudizio di ‘fanatismo’, tanto comune nelle memorie di viaggio nei paesi musulmani scritte da occidentali, dimostra ancora una volta la singolare posizione della nostra autrice, che ha quantomeno il merito di osservare con atteggiamento di rispetto e positività culture aliene alle proprie. E spesso, come detto, Amalia rovescia giudizi che formavano il patrimonio comune europeo nei confronti della civiltà musulmana; sempre in tema di donne, ad esempio, è interessante notare come Amalia non ricada nei due stereotipi usati per descrivere il loro abbigliamento. La maggioranza dei viaggiatori europei, infatti, ‘dipingeva’ le musulmane o in abiti discinti, in perenne ammiccamento a piaceri carnali, o, al contrario, avvilluppate in

pesanti veli che le coprivano da capo a piedi, facendole sembrare degli informi, anonimi sacchi. Le donne di Amalia, invece, si presentano nude solo in circostanze appropriate (il bagno); quanto al velo, Amalia si rende conto che, per le donne, esso rappresenta un sistema di protezione, di rispetto, come le fa notare la moglie del Gran Tesoriere, alla quale

sembrava oltremodo strano però che ci esponessimo in istrada a viso scoperto: “Non avete vergogna, ci diceva, di presentarvi al pubblico in tal maniera? Convien credere che i vostri mariti vi amino ben poco, quando con tanta indifferenza vi permettono di farvi vedere ad ognuno; osservate invece i nostri sposi che ci amano, di quante guardie ci circondano, come palpitano di gelosia” [pp. 191-192].

Velo e harem significano protezione: durante il soggiorno a Saqqara, a seguito di alcuni disordini avvenuti al Cairo, il capo villaggio aveva offerto ad Amalia di entrare nel proprio harem, in attesa che si calmassero le acque. Amalia aveva capito che non si trattava di una profferta amorosa, ma bensì protettiva: ora impara che il velo non è altro che l'estensione al di fuori delle mura casalinghe della protezione offerta dall'harem, un simbolo che evoca rispetto e considerazione per chi lo indossa.

Amalia è parimenti attenta a distinguere il comportamento delle signore 'oneste' da quello delle donne di malaffare: sembra una considerazione ovvia, ma non lo è affatto se si considera che il corpus dei diari di viaggio ottocenteschi trabocca di giudizi errati sulle donne, dovuti anche al fatto che,

data la difficoltà di avere rapporti di qualche genere con le signore per bene, i viaggiatori maschi avevano perlopiù esperienza solo di donne frequentanti ambienti equivoci, dove gli occidentali potevano aver ingresso, quando non si trattava di veri e propri esotici bordelli.

Musiciste e danzatrici, che assai spesso erano delle etere, popolano le fantasie dei viaggiatori europei: Salomè e la sua danza diventano il simbolo dell'eterno femminile orientale; la danza del ventre viene identificata con la sensualità delle donne arabe e turche; donna e danza diventano la metafora del sinuoso ed affascinante mondo orientale che irretisce lo spettatore occidentale.

La nostra viaggiatrice, invece, compara due diversi modi di danzare cui ella assiste nel corso di una medesima festa: si tratta della celebrazione del compleanno della figlioletta di Rossana, cui Amalia è invitata assieme alle più distinte signore del Cairo. Ci sono anche delle musiciste, di cui però Amalia non apprezza l'arte, che stanno

in disparte come immobili sopra di un divano, ... con delle nacchere ed un cembalo accompagnavano la monotona loro voce, e la noiosa cantilena delle loro canzoni, che all'orecchio di quelle spettatrici sembrava più che celeste e scendeva dolcemente nel cuore [pp. 226-227].

Amalia considera aggraziata la danza delle signore:

ballavano poi tutte le signore alternativamente al suono di quegli'istrumenti, né il ballo mancava di grazia, giacché non faceano che atteggiarsi col corpo, ora alzando le braccia, ora contorcendosi dolcemente, ora incontrandosi a due, ora allontanandosi ad un tratto quasi colpite da un pensiero odioso verso una rivale [p. 227].

È invece scandalizzata dalle ballerine professioniste, che ella considera “assai sconce ed oscene” (*ibidem*). Le danzatrici appaiono verso sera, quando inizia la festa vera e propria: le signore si avviano nella stanza dove si trova il padrone di casa e marito di Rossana, Abdin-Bey, e gli altri uomini, compreso il marito di Amalia. Le dame vengono fatte accomodare in una tribuna, da dove esse possono comodamente vedere, rimanendo inosservate. Nella stanza si trovano una cinquantina di uomini. D'un tratto

da uno strepito di tamburi, nacchere e trombette acute fu annunciato l'arrivo delle ballerine e dei suonatori; sei uomini coi loro istrumenti presero posto in uno di quegli angoli oscuri della sala, e quattro ballerine e due cantatrici sedettero a lor bell'agio sopra del divano, ingolfate nei molti loro drappi di seta, e tenendo tutto il viso coperto; sarebbesi detto essere quelle donne le più modeste del mondo. Furono trattate a caffè e liquore di cui ne tracannarono molto: dato il segnale, le ballerine gettarono via ogni imbarazzo, e vestite di soli larghissimi e lunghi pantaloni, e di un giubboncino, cinte le reni di uno sciallo di cachemir che ben disegnavà e forse troppo il loro corpo, diedero principio alla danza. La mia penna rifugge dal descrivere l'oscenità di quel ballo, e gli indecentissimi contorcimenti di esse... Ogni volta che una o due ballerine terminano la danza si presentano agli spettatori domandando ad una ad una il regalo, cioè danaro, e qualche volta questi regali sono di valore; e le ballerine lo passano poscia ad un uomo che le accompagna, il quale ad alta voce pubblica il regalo di mano in mano che la ballerina lo riceve... Il talento

principale di quelle ballerine non consiste nell'agilità de' piedi, nella leggerezza ed equilibrio del corpo, od in graziosi atteggiamenti, bensì in una estrema mobilità dei fianchi. Si può dire non essere altro quel ballo che una lasciva pantomima; l'espressione delle loro fisionomie accompagna ogni atto pieno di mollezza e di voluttà e di una indecenza ributtante [pp. 228-231].

Finita la danza, si dà il via al banchetto, ma le ospiti non son di gran appetito, annoiate come sono dal comportamento dei mariti nei riguardi delle ballerine; e, notando l'atteggiamento di Nizzoli "che non aveva preso parte in tutta la sera se non come osservatore" [pp. 231-232], se ne meravigliano, e "invidiano le donne europee, prendendo il suo contegno come una prova di assoluta fedeltà" (*ibidem*).

Al termine della cena, tutte le signore si ritirano a dormire, completamente vestite, in una stanza, mentre gli uomini fanno altrettanto in un locale per loro adibito. Amalia prova

una specie di compassione per quelle belle giovani abbandonate da' loro mariti, e che formavano una graziosa corona, ma vedendole dormire con tanta calma e sapore, pensai che il loro dolore non fosse granché profondo [p. 232].

La danza del ventre non è certo spettacolo che possa esser gradito a una giovane signora della borghesia europea, che un'educazione senz'altro rigida in termini di morale e di pudore (peraltro perfettamente consona ai canoni in vigore ai primi dell'Ottocento) porta a considerare come "indecente e oscena"

Amalia però non bolla tutta una società e una cultura con un giudizio di indecenza e oscenità; non trasforma un episodio circoscritto ad una circostanza particolare in un archetipo applicabile ad ogni situazione; dalla sua penna non scaturisce un mondo popolato da sultani e da odalische perennemente danzanti, ma bensì una realtà varia e composita, seppur limitata all'ambiente che Amalia aveva l'opportunità di frequentare e conoscere, ovvero la 'buona società' levantina stanziata in Egitto.

Dalle memorie di Amalia emerge comunque il fatto che incomprensioni e erroneità di giudizio inficiano il rapporto tra occidentali e orientali, anche quando questo è basato su sentimenti di amicizia e tentativi di mutua comprensione: entrambi gli osservatori sono vittime di preconcetti radicati nella propria cultura, dai quali risulta assai difficile liberarsi completamente. Per la nostra osservatrice si tratta di canoni dettati dalla nozione di superiorità della cultura occidentale nei riguardi delle altre culture; questi dettami fanno pronunciare ad Amalia giudizi di superficialità e leggerezza nei confronti delle amiche turche (il cui dolore "non è granché profondo"), mentre le orientali mitizzano e romanticizzano il rapporto fra i due sessi nel mondo occidentale, basato su "assoluta fedeltà".

Come detto, se le pagine di Amalia mettono in questione alcuni degli stereotipi più comuni riguardo al mondo mediorientale, in particolare riguardo alle donne, non sono esenti però dall'impronta della cultura romantica euronea, che, pur non riuscendo qui ad esprimere la sua vena esotica, tuttavia

si manifesta nella sua accezione 'eroica'. Fin dall'inizio del suo soggiorno Amalia si rivela consapevole dell'eccezionalità della sua posizione, dovuta a vari fattori: la sua giovane età, il suo appartenere ad una famiglia che gode di posizione privilegiata nel territorio straniero ed il suo ingresso, tramite matrimonio, in un'altra famiglia prestigiosa; la sua conoscenza della lingua araba, il suo poter frequentare tanto la società diplomatica europea che quella locale (o meglio, quella elitaria costantinopolitana); il suo esser l'unica donna a dirigere degli scavi archeologici, la sua capacità di aver a che fare con la popolazione locale, anche di bassa estrazione, ottenendone sempre rispetto e deferenza. Anche se Amalia è prigioniera dei valori patriarcali della sua società, valori che non riesce a mettere in discussione, pure vi è a volte un chiaro tentativo di affermazione della propria superiorità nonostante il sesso. Accade, ad esempio, quando Amalia, in passeggiata a cavallo nel deserto con il marito, viene avvicinata da due soldati che, a voce alta, esprimono la loro intenzione di attaccare Nizzoli e portarsi via Amalia. Questa, che comprende la loro lingua, non dà a vedere la sua preoccupazione al marito che

non sapendo una parola d'arabo, proseguiva lieto il cammino colla più gran sicurezza del mondo, ed io, conoscendo d'altronde la vivacità del suo carattere, non volli informarlo dell'amabile conversazione di que'due soldati per non comprometterlo. Mi accontentai di tenerli d'occhio con bella maniera, e persuasi mio marito a sollecitare il passo colla scusa di galoppare un poco [p. 148].

È Amalia quindi che salva la situazione, grazie alla sua conoscenza della lingua locale (che la pone su di un piano di superiorità rispetto al marito) e al suo sangue freddo; questo suo porsi come eroina viene rafforzato nell'ultima parte delle memorie, quando il coraggio di Amalia viene veramente messo alla prova in dure circostanze.

Epilogo

1828: la famiglia Nizzoli da due anni si trova ad Alessandria, per effetto del nuovo incarico di Nizzoli come Cancelliere del Consolato generale austriaco in Egitto. Dopo qualche tempo nasce una seconda figlia, mentre il marito di Amalia scopre di avere il fegato seriamente ammalato e deve recarsi a Trieste per curarsi. Nizzoli però ambisce ad un incarico al consolato di Smirne. Certa di un futuro trasferimento del marito in quella città, Amalia decide di muovere con il padre e le figlie alla volta della costa turca, in modo da evitare una doppia traversata dell'Adriatico. Durante l'estate la figlia più piccola è colpita da grave dissenteria e i medici consigliano il viaggio per mare quanto prima. A fine luglio Amalia si imbarca su un bastimento austriaco, ma al quarto giorno di navigazione la piccola muore. Al dolore per la perdita si aggiunge il terrore per le avverse condizioni del tempo, che fanno naufragare uno dei bastimenti del convoglio e pongono la nave dove si trovano Amalia e i suoi nello stesso pericolo; si salvano miracolosamente gettando l'ancora un attimo prima di venire sfracellati su degli scogli; ma ecco che la nave viene assaltata da pirati greci, dai quali riescono a liberarsi solo pagando un riscatto. Finalmente il veliero viene raggiunto e soccorso da altre imbarcazioni e il convoglio riesce ad approdare su di un'isoletta dell'arcipelago greco, dove effettua una sosta prima di dirigersi alla volta di Smirne. Amalia si ferma nella città turca per circa un anno, sempre in attesa del

marito, che non riesce ad avere l'agognato trasferimento. La distanza da Nizzoli è alleviata dalla piacevole vita che Amalia conduce a Smirne. Dopo aver preso alloggio nella zona inglese (la città è 'divisa' dagli europei in zone residenziali), Amalia partecipa attivamente alla vita mondana cittadina: balli, gite in barca alle isole vicine, feste danzanti su battelli illuminati ancorati nel porto, colazioni organizzate sotto tendopoli in amene località fuori città e altri spassi organizzati grazie alle "indicibili ospitalità e garbatezze che in quel paese si sogliono prodigare al forestiero" [p. 385].

Amalia ci offre un'altra annotazione curiosa sulle usanze del luogo: si tratta del *tandur*, tradizionale sistema di riscaldamento di molti paesi musulmani, consistente in un braciere di rame sottostante ad una tavola coperta da una gran trapunta, attorno alla quale ci si siede, si conversa, si gioca a carte. Non solo i freddolosi possono rimboccarsi la trapunta fino al petto, ma

assicurano che questo modo di scaldarsi piaccia assai agli amanti in ispecie, giacché offre loro tutto il comodo possibile di darsi scambievolmente dei segni di affetto anche sotto gli occhi dei parenti e degli amici, senza che alcuno di questi se ne prenda la menoma briga. È accaduto, mi fu detto, che alcuni viaggiatori entrando nelle sale di Smirne, e vedendo la padrona in compagnia di qualche signora ambidue seduti sul sofà coperti fino alla gola colla imbottita del *tandur*, si sono ritirati immediatamente supponendoli a letto [p. 383].

Ma le note descrittive di Amalia sono giunte ormai alla fine: la nostra scrittrice accenna brevissimamente al suo ritorno in Italia, nell'estate 1829,

per proiettarci poi al suo trasferimento, nell'estate 1835, all'isola di Zante, nuova sede di lavoro del marito.

Amalia è ancora giovane, ma sente di aver concluso un ciclo della sua vita ed è forse per questo che decide di scrivere le memorie relative al suo soggiorno egiziano: è il modo di segnare la fine di un percorso, di suggellare un'avventura, un'esperienza di vita.

GLOSSARIO

Akim (Hakim): letteralmente “persona saggia”, indica la figura del medico praticante la medicina tradizionale islamica.

Bey: dignitario musulmano.

Bolacco (Bulak): cittadina portuale presso il Cairo.

Burgoul (Burqa’): velo ricoprente l’intera figura femminile

Cadi (Qazi): magistrato o giudice dei paesi musulmani.

Cangie (Canja): barche leggere a vela e a remi usate sul Nilo.

Colonnato: moneta d’argento spagnola coniata nel XVI secolo.

Defterdar: ufficiale responsabile delle finanze presso l’amministrazione ottomana.

Dervis (Darvish): membro di una confraternita religiosa musulmana.

Iman (Imam): colui che guida la preghiera nella moschea.

Kiaja (Kihya): governante-capo del personale nell’harem.

Lift (Lif): striscia in fibra di cocco usata al bagno.

Muezin (Muezim): colui che, dall’alto del minareto, invita i fedeli alla preghiera.

BIBLIOGRAFIA

Il presente testo si basa sulle *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem di Amalia Nizzoli*, prefazione di Francesco Cusani, Milano, Tipografia Pirotta, 1841, pp. 398.

Ringrazio il Prof. Sergio Pernigotti per avermi segnalato (ottobre 1995) una prossima riedizione delle *Memorie*, contenente una sua prefazione.

Per un inquadramento sul problema dell'approccio dell'Occidente al Medio Oriente, soprattutto per quanto riguarda le donne, si veda:

Rana Kabbani, *Europe's Myths of Orient*, Bloomington, Indiana University Press, 1986

Judy Mabro, *Veiled Half-Truths*, London, Tauris, 1991

Edward Said, *Orientalism*, London, Routledge Kegan, 1978 (tr. it. *Orientalismo*, a cura di Stefano Galli, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991)

Sia il testo di Amalia Nizzoli, sia i volumi in bibliografia sono consultabili presso la **Biblioteca Amilcar Cabral**, via S. Mamolo 24 - 40136 - Bologna, tel. 051/581464.

Nell'Ottocento numerosissimi Europei viaggiarono in Asia e Africa, spinti da sete conoscitiva, dalla ricerca di commerci o da pulsioni coloniali. Fra loro molte donne, generalmente accompagnatrici di mariti o di padri, ma talvolta anche intrepide e solitarie esploratrici; e molte di loro hanno lasciato traccia scritta delle loro esperienze.

Per molteplici motivi, le italiane sono praticamente assenti da questo panorama di letteratura di viaggio: Amalia Marucchi Nizzoli è una delle pochissime donne italiane del secolo scorso che abbia soggiornato, e a lungo (1819-1828), in un paese "esotico" quale l'Egitto, imparando la lingua del posto, frequentando la società locale e sviscerando i misteri di quel luogo solleticatore delle fantasie occidentali che è l'harem.

Le Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli harem, scritte da Amalia e pubblicate nel 1841, testo unico nella storia letteraria italiana, non sono mai state oggetto di analisi approfondita. Questa lettura critica consente una riflessione su temi attualissimi quali il rapporto tra la cultura occidentale e quella islamica visto in prospettiva femminile.